

venerdì 12 aprile 2002

orizzonti

rUnità 27

nascite

«INOLTRE», RIVISTA DI SOLE DONNE

Si chiama «InOltre» ed è edita da Maretti & Wilde Publisher, è costituita da 128 pagine a colori, in italiano e inglese, realizzate da una direzione e una redazione di sole donne che, anche attraverso un sito internet, affermano di volere sperimentare «un punto di vista nuovo sui grandi temi attuali»: la nuova rivista, diffusione di partenza 30.000 copie, è stata presentata a Roma da Carla Mazzuca, presenti la ministra Stefania Prestigiacomo, Beatrice Ragoni Machiavelli presidente del Comitato economico e sociale della Ue Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi, e Antonio Padellaro.

editoria

A TORINO LA FIERA DEL LIBRO. TEMA 2002, IL TEMPO

Pier Giorgio Betti

Una Fiera del libro che «si tinge di rosa», usando le parole del direttore Ernesto Ferreo. Come dire che tutto sta andando per il verso giusto e che le prospettive della manifestazione, in programma al Lingotto dal 16 al 20 maggio, sono più che incoraggianti. Tanto è vero che con questa edizione la Fiera assume la denominazione di «internazionale», che non è un vacuo orpello, ma la base per allargare gli orizzonti e assegnarsi un nuovo ruolo come sede di trattative per i diritti di traduzione ed edizione. I dati forniti all'antivigilia del più importante appuntamento italiano col mondo dei libri sembrano avallare l'euforia di cui fanno mostra gli organizzatori: «Sono più di mille gli editori italiani e stranieri che partecipano con un

proprio stand o in stand collettivi. Torna la Arnoldo Mondadori capofila del settore, tornano Giunti, Paravia Bruno Mondadori, Passigli, l'Institut du monde arabe, Microsoft, la Instar Libri. Ma arrivano, tra le news entries, anche la newyorchese Esso Gallery & Books e Moleiro Editor di Barcellona, per non parlare di quasi tutti i grandi nomi degli editori di giochi. L'area espositiva si avvicina ormai ai 50 mila metri quadri, le regioni presenti saranno 14». Insomma, la Fiera sta navigando col vento in poppa sicché appaiono definitivamente sconfitte le ipotesi di trasferimento in altre città (leggi Milano) che erano caldegiate tempo fa da qualche big dell'editoria. E a dare una pennellata di rosa al futuro

concorre l'andamento del mercato librario che, negli ultimi mesi, avrebbe registrato «una vera e propria impennata tra il 10 e il 15 per cento», smentendo la tesi di chi guardava con spavento alla concorrenza delle nuove tecnologie: «In realtà il libro si conferma come strumento irrinunciabile di analisi e approfondimento». Svizzera e Catalogna saranno i paesi ospiti della Fiera che per questa edizione si è data come tema il Tempo. Il Tempo che nel secolo trascorso è stato anch'esso investito dalla rivoluzione scientifica, dalle elaborazioni di Einstein, messo in relazione con lo spazio e con le idee di infinito, coinvolto nella teoria del Big-bang. Dunque si discuterà del Tempo della storia, del tempo nelle scienze, nella biologia, nella matematica, nella fisica, ma anche del Tempo delle religioni, dell'arte, della filosofia, dello sport, e di quello più triste e triste che è il Tempo della guerra. Molte le personalità invitate, dal fisico inglese John Barrow al teorico americano dello «scontro di civiltà» Samuel Huntington, a David Grossman, Bjorn Larsson, Tahar ben Jelloun, l'afghano Atik Rahimi. Tra gli italiani, Alberto Arbasino, Eugenio Scalfari in dialogo con Alberto Asor Rosa, Vincenzo Cerami, Nicolò Ammaniti, Dacia Maraini, Margaret Mazzantini, Michele Serra, Marcello Veneziani. Le polemiche sul Salone parigino hanno trovato eco nelle parole del segretario della Fiera Picchioni per il quale quella di Torino ambisce ad essere «fiera del dialogo e della riflessione».

Rodari all'estero, tradotto e tradito

In un libro ricostruita la fortuna del nostro grande scrittore negli altri paesi

Roberto Carnero

La fortuna di Gianni Rodari ha avuto per molto paradossale: celebrità e onori all'estero, in anni in cui in Italia a malapena se ne parlava. In particolare - come ricorda Marcello Argilli - la sua notorietà in Italia cresce e si sviluppa di rimbalzo al grandissimo successo riportato dalle traduzioni delle sue opere in Unione Sovietica. Negli anni Cinquanta, le nostre delegazioni di politici e intellettuali in visita in Urss si sorprendono sentendosi chiedere del «più noto scrittore italiano», un certo Gianni Rodari. È proprio sulle pagine culturali dell'Unità che allora Grieco segnala il fenomeno, con un gustoso articolo intitolato *Cipollino nel paese dei Soviet*. E dal 1960 che inizia la fama in Italia, con le edizioni Einaudi e i primi premi letterari, fino all'Andersen (il Nobel per la letteratura infantile) ottenuto nel 1970.

Ma non è solo in Russia che Rodari ha fortuna. In un libro che viene presentato oggi a Bologna nell'ambito della Fiera del libro per ragazzi (*Rodari. Le storie tradotte*, Interlinea, pp. 184, euro 15) si ricostruisce la sua presenza nel mondo. Scorrendo i vari contributi che nascono da un convegno tenutosi ad Omegna, città natale dello scrittore, nel 2000 (in occasione del ventesimo anniversario della morte e dell'ottantesimo della nascita), ci si rende conto di come Rodari sia uno degli scrittori italiani maggiormente tradotti all'estero: dalla Spagna all'America Latina, dalla Cina al Giappone.

Le date delle traduzioni e i titoli scelti dagli editori stranieri molto dicono sui gusti culturali e anche sulle situazioni socio-politiche dei vari Paesi. Questo perché le opere rodariane non sono certo innocue favolette della buonanotte. Lui scriveva ai bambini per parlare, anche, agli adulti. Ebbe modo di dichiarare: «Scrivendo, non penso di limitarmi perché il mio lettore è un bambino, io penso di parlargli come ad un adulto e questo è forse uno dei motivi per cui i miei libri piacciono anche agli adulti». Proprio come nella migliore tradizione della narrativa per l'infan-



zia, il cui carattere «minore» è forse un pregiudizio solo italiano. Non a caso, sono state notate consonanze e contiguità con autori per ragazzi, specie di ambito anglosassone, che si sono mossi nella stessa direzione: Lewis Carroll, Edward Lear, James Matthew Barrie, che Rodari leggeva ed amava. Tanto che Alberto Asor Rosa, riconoscendo la profondità e la polisemia del lavoro di Rodari, non esita a definirlo «scrittore italiano del Novecento a pieno titolo». Ciò non ha impedito, tuttavia, alcune leggerezze e diversi tradimenti nelle traduzioni, rischi sempre presenti nel trasferire un'opera letteraria da una lingua ad un'altra, ma tanto più consistenti nel caso di scrittori che giocano con le parole, le rime, le assonanze, le onomatopoeie. Notevoli, per sostanza e frequenza, i «tradimenti» che Rodari ha subito nell'essere tradotto in tedesco, denun-



Gianni Rodari e, sopra, un disegno di Emanuele Luzzati per il «Libro dei Perché». In basso una scultura di Manolo Valdés

ciati da Luigi Rossi nel suo saggio. È capitato che chi traduceva s'intromettesse nella vicenda, nella temporalità del racconto e nella scansione dei fatti, addirittura tralasciando dei brani o creandone altri di sana pianta.

CARO ARPINO TI SCRIVO...

Riproduciamo qui di seguito, in anteprima, per gentile concessione delle Edizioni Interlinea, alcune lettere di Rodari, finora inedite, trovate nell'archivio storico della casa editrice Einaudi da Roberto Cicala, che le ha pubblicate nel volume *Rodari. Le storie tradotte*.

A Giovanni Arpino, 8 agosto 1950

Caro Arpino, tu non puoi immaginare quanto io mi disinteressi delle mie cose, una volta uscite da casa mia: praticamente le dimentico, non ho mai letto intero un mio libro stampato neanche per vedere gli errori tipografici, e mi viene da ridere ogni volta che apprendo notizie del monumento equestre o pressappoco che mi viene quotidianamente innalzato nell'Unione Sovietica. (...)

A Giulio Einaudi, 9 ottobre 1964, dopo aver ricevuto l'edizione tedesca delle «Favole al telefono»

Caro Einaudi, la traduzione mi sembra scorrevole, forse un po' ingenua, ma il mio tedesco è troppo ridotto per giudicare. L'edizione è elegante. Visto in tedesco, il mio libretto mi fa uno straordinario effetto mediterraneo, italiano: se io fossi tedesco mi farebbe venir voglia di visitare l'Italia. Curioso. Forse perché ha messo in evidenza tutti quei Cefalù, Cesenatico, Ostia, Piom-

bino, e le illustrazioni sono in prevalenza acquatiche. Chiederò qualcosa all'Ente del turismo e al ministero degli Esteri. Cordiali saluti.

Alla Casa Editrice Einaudi, 19 giugno 1977, di ritorno da un viaggio in Bulgaria

Carissimi amici, torno da un viaggio in Bulgaria, dove sono stato giustamente accolto come un vincitore e dove il nome di Einaudi è su tutte le bocche, che non perciò perdono ventura, anzi rinnovano come fa la luna. Nella celeberrima «valle delle rose» è stata creata una rosa cui la più bella ragazza del paese ha imposto il nome di Giulio, in onore - ex aequo - di Giulio Einaudi e di Giulio Bollati. Un poeta quarantacinquenne di Stara Zagora (residente però a Varna) sta dando gli ultimi ritocchi a un canto dal titolo: «Davanti a San Guido Davico Bonino». A me sono stati regalati: un cavallo bianco targato Plovdiv, un antico monastero incassato nei monti di Rila, un bottiglione di aria dei Balcani. Un autentico successo.

A parte questo, ho preso contatti con editori, viceministri, scrittori, monaci, archimandriti, una molto carina insegnante di filologia turca ecc., e da tutto ciò deriveranno contratti e vantaggi anche per la ditta. Vi pregherei di spedire alcuni libri ad alcuni indirizzi. Mi posso fidare? Guardate che ho la raccomandazione di mio fratello. (...)

Più felici altri casi, come quello delle traduzioni francesi, ricostruite da Roger Salomon, principale traduttore Oltre del dipinto, diventano un quadro virtuale, indagando così, per la prima volta con tale arguzia filosofica, il rapporto tra il mondo raffigurato e il riflesso del reale e, soprattutto, collocando al centro dell'indagine visiva il ruolo dell'artista come artefice e mediatore tra la soggettività dello sguardo e l'oggetto rappresentato. Forse è questa la risposta all'interrogativo retorico che Valdés pone al-

biografia delle traduzioni delle opere di Rodari, a cura di Giorgio Diamanti e Gianluca Susini, e un apparato iconografico in cui sono riprodotte le copertine di varie edizioni straniere, a cura di Maria Teresa Ferretti Rodari.

Alla galleria «Il Gabbiano» di Roma una mostra di sculture ed incisioni dell'artista spagnolo che rifà, con infinite variazioni materiche, i soggetti femminili dei quadri del grande pittore

Manolo Valdés, multipli con l'ossessione di Velázquez

Federica Pirani

«Mi piace pensare di essere come quei cantanti lirici che hanno un loro proprio repertorio e cantano sempre le stesse arie perché le conoscono così bene che ogni volta ne danno una nuova interpretazione». Così risponde, con un velo di ironia, Manolo Valdés, tra i più importanti pittori e scultori spagnoli contemporanei, a chi gli chiede perché, nella sua pur lunga e varia ricerca artistica, ritorni sempre, quasi inevitabilmente, a riflettere su un unico insieme di opere di Velázquez: l'infanta Margherita, la regina Marianna (Mariana in spagnolo) e las meninas.

Sono questi personaggi a venirci incontro quando entriamo alla galleria «Il Gabbiano» di Roma che ospita fino al 10 maggio una piccola e preziosa monografia di Valdés, a distanza di tre anni dall'ultima presenza dell'artista in Italia in occasione della Biennale di Venezia dove rappresentò la Spagna e prima dell'imponente antologica che il Guggenheim Museum di Bilbao sta organizzando per il prossimo autunno.

La sagoma del famoso *Ritratto dell'infanta Margherita* eseguito da Velázquez nel 1659 e conservato al Museo del Prado, nel quale la figlia del re Filippo IV è ieraticamente raffigurata a braccia aperte con le mani pogiate sull'ampio semicerchio della gonna, è stato il

modello delle sculture in legno di Valdés che, come metafisici manichini o personaggi di un altro mondo, accennano un regale inchino al visitatore che entra nella galleria. Sono sculture di valenza monumentale, formate da tavole di legno lucidato che conservano, nella giustapposizione formale apparentemente casuale, la propria evidente singolarità, quasi fossero delle tessere di carta di spessore e forme diverse in un collage polimaterico.

Peraltro, la sperimentazione di vari materiali per un unico soggetto è una costante del lavoro dell'artista spagnolo che, oltre agli oli e alle incisioni, ha realizzato la figura dell'infanta Margherita in bronzo e in ferro e, perfino, in ceramica cercando sempre un'appassionata corrispondenza dialettica tra linguaggio, tecnica e immagine scelta. Accanto alle sculture è esposta una serie di

L'infanta Margherita la regina Marianna e il celebre gruppo de «Las meninas» riprodotte in legno, ferro e ceramica



dieci acquaforti ispirate alla regina Marianna così come fu ritratta da Velázquez nel celebre grande quadro del Prado. Vestita di un ampio abito nero con ricami d'argento che formano motivi geometrici sulla gonna, Marianna d'Austria indossa nel capolavoro sei-

lorata, che il pittore ha mescolato temi tratti dal diciassettesimo secolo a quelli contemporanei. Il drappo, infatti, si trasforma in ciascuna incisione in un esplicito omaggio a Matisse come a Mondrian, a Sam Francio come a

Una serie di acquaforti che nelle diverse tessiture cromatiche diventano omaggi a Matisse, Mondrian, Picasso e alla Pop Art

l'inizio del testo introduttivo al catalogo, firmato da Fiamma Arditi, quando si domanda: «Non so per quale mistero continuo a tornare alle Meninas». In effetti, la prima volta che lavorò su questo tema risale agli anni Sessanta quando Valdés, con l'amico e compagno Rafael Solbes, si firmavano col nome «Equipo Cronicas» e realizzavano quadri e sculture utilizzando cartoni, collage e materiali non convenzionali con una sperimentazione formale vicina alle esperienze della coeva Pop Art americana, ma non esente da contenuti politici, che suscitavano interesse e polemiche nella Spagna franchista.

L'interruzione del sodalizio con Solbes, scomparso prematuramente nel 1981, e la morte del gallerista e amico Aimee Maeght, segnarono una cesura nella vita dell'artista. Qualche anno dopo un viaggio a New York con la famiglia si trasformò nell'occasione, attesa ma forse non cercata, di segnare una cesura nella propria vicenda biografica: il breve soggiorno divenne così non solo una nuova esperienza ma la scelta di un nuovo luogo dove vivere.

Il Metropolitan prese il posto del Prado come infinito serbatoio di ricerca e ispirazione e le sue amate damigelle in bronzo o ferro, cominciarono ad arrivare nello studio al decimo piano di un edificio industriale, tra Union Square e Fifth Avenue, dalle fonderie della Pennsylvania e del Messico, e non solo da quelle spagnole.